

edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI

“Elisa crede di poter tenere tutto per sé un babbo dall’irresistibile fascino. Giorgia si distrugge e strugge per salvare l’immagine che ha di lui. Sandra rimane invischiata in un corpo a corpo. Niccolò ha paura dell’altro sesso. Giacomo cerca inutilmente di differenziarsi dal genitore.”

Francesco Berto - Paola Scalari

PADRI CHE AMANO TROPPO

Adolescenti prigionieri
di attrazioni fatali

PASSAGGI...
AL MERIDIANO

Francesco Berto - Paola Scalari

PADRI CHE AMANO TROPPO

Adolescenti prigionieri
di attrazioni fatali

edizioni la meridiana

2009 © edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-110-9

*Il padre ama il figlio e anche lo desidera.
Ha un'importante funzione di erotizzazione,
ma contemporaneamente
ha una funzione di interdizione
(proibizione dell'incesto).
La funzione paterna ha dunque due direttrici:
iniziazione e proibizione [...]
È quindi molto importante che i genitori
abbiano la capacità di rinunciare,
nel momento adeguato, al corpo del figlio
come fonte di gratificazione personale.*

Roberto Losso, *Psicoanalisi della famiglia*

NUOVI PADRI

I padri, nell'ultimo ventennio, sono cambiati. Questo dato di fatto è sotto gli occhi di tutti. Gli uomini, un tempo rudi e forti, simbolo della severità e dell'autorità, non di rado incarnazione della rudezza e della prepotenza, sono divenuti dei maschi pieni di premure e attenzioni per la loro prole.

Attualmente, dunque, i papà che si occupano dei loro figli sono i migliori genitori mai esistiti dalla notte dei tempi; non agiscono più la violenza del padre padrone e si occupano invece in modo competente e affettuoso della vita quotidiana della famiglia. Perciò crescere un figlio, all'inizio del terzo millennio, non è più un compito che grava e gratifica in esclusiva l'universo femminile. Si vedono sempre più spesso giovani uomini entrare nell'ambulatorio del ginecologo per tenere teneramente la mano della loro compagna incinta, oppure neo papà ammirare estasiati l'ecografia del feto; o ancora spavaldi giovanotti che patiscono eroicamente nella sala parto. Si individuano quindi ripetutamente padri che si dilettono a guardare le prodezze del loro figliolo.

Noi li abbiamo descritti alle prese con figli adolescenti.

Quelli narrati in *Padri che amano troppo* sono dei genitori che non sanno rinunciare all'amore protettivo, incondizionato, appagante, totale dei piccini.

Quelli descritti sono dunque dei papà che, nel momento in cui lo sviluppo puberale del figlio richiederebbe un loro opportuno ritiro, rimangono invece "incollati" ai loro bambini.

Troppi adolescenti, imbrigliati in queste perverse passioni, ci hanno messo a conoscenza non solo delle loro tribolazioni, ma anche dell'impossibilità di costruire con un partner stabile

e sicuro, un amore appagante.

Rilevando dunque che un vissuto edipico irrisolto non permette alle nuove generazioni di sviluppare un sano desiderio sessuale, proviamo a descrivere come, quando nel giovane appare un vibrante palpitar erotico, il padre si adoperi prontamente per soffocarlo e assorbirlo, condannando così il figlio alla solitudine affettiva.

I nuovi adolescenti, proprio a causa della perdita del valore del legame affettivo extrafamiliare, si trovano immersi in un abisso di tristezza, vacuità, perversione e degenerazione. Ragazze e ragazzi soffrono dunque di una diffusa infelicità sentimentale senza saperne il perché.

Ciò che noi offriamo, non solo agli adolescenti, ma soprattutto ai loro adulti di riferimento, sono spunti narrativi affinché possano comprendere cosa stia alterando il legame amoroso.

I padri narcisisti di oggi conoscono troppo poco l'alfabeto emotivo del distacco; è infatti oltremodo recente la rivoluzione culturale che li ha voluti amorevoli e affettuosi, perciò non hanno ancora maturato la capacità di attraversare il disincanto edipico senza far uso della forza, della prepotenza, del dominio che prima, se non richiesti, erano almeno consentiti.

Utilizzano quindi, con poca destrezza e incerto tatto, sia la vicinanza corporea che la sollecitudine genitoriale, i loro atteggiamenti sono intrisi di quella pulsione erotica maschile che hanno sempre coltivato senza riserve. Non trovano pertanto gli opportuni ingredienti affettivi con cui alimentare la relazione con dei figli che stanno diventando uomini o donne.

Viene a mancare la giusta distanza.

Qualcuno si ritira in vecchi schemi e si trincerava dietro antiche abitudini perdendo in questo modo la stima delle mogli e dei figli che non possono che biasimare chi si colloca troppo indietro con i tempi; altri si trovano invece impelagati in abusi mentali poiché entrano di prepotenza nell'intimità dei loro ragazzi e, così facendo, annullano i confini che mettono ordine tra le generazioni.

Alcuni oltrepassano addirittura i principi etici e si permettono quell'eccesso sessuale che annulla le differenze d'età, un'esperienza che annienta sicuramente – in ogni figlia e in ogni figlio – la possibilità di mettere ordine nella propria vita psichica e sessuale. E dietro all'imperversare dell'uso di sostanze che stordiscono, ai disturbi alimentari che attaccano il corpo, al rifiuto di ogni regola che rende devianti, alla confusione mentale che annulla la realtà, il più delle volte troviamo un padre che non ha saputo stare al suo posto.

Tutti questi uomini distruggono il legame con il paterno, cioè con il desiderio di vivere l'affascinante avventura di andare verso ciò che è sconosciuto.

Se i nuovi padri non ritirano quindi l'investimento libidico dai figli, falliscono nel loro compito di spingerli ad uscire dal luogo familiare, per donar loro il mondo affinché lo godano e lo cambino.

Il mancato distacco tra genitore e figlio rischia dunque di divenire una pericolosa vicinanza che condanna gli adolescenti al ruolo di eterni bambinoni, portandoli ad imitare i grandi senza maturare una sapiente visione adulta dell'amore.

Qualche volta, per la verità, i papà sanno assumere una giusta posizione accanto alle madri dei loro figli in modo da costruire, con le compagne, quel legame erotico che li tiene emotivamente vicini al loro piccolo senza che la tenerezza, la sensualità o l'eccitazione si riversino sulla prole. Ma l'incremento delle crisi coniugali, la trasformazione del ruolo femminile, la sofferenza psichica dilagante, l'intiepidirsi del talamo nuziale e la precarietà delle relazioni amorose lasciano gli uomini sempre più senza una femmina adulta capace di assorbire le loro pulsioni. Ed esse, prive di un oggetto privilegiato su cui depositarsi, vagano senza meta. Il vissuto libidico non trova pertanto un'adeguata scarica e si aggira, pericoloso e subdolo, tra le pareti domestiche.

La speciale dedizione di un padre, attraverso una specifica alchimia, diviene allora tossica. Spesso questo avvelenamento mentale che fuorvia la sessualità dei giovani si realizza quando

l'incontenibile amore paterno si combina con la fragilità e l'inconsistenza della madre.

Gli uomini si trovano così liberi di saturare i legami con i figli non tanto con l'amorevolezza genitoriale, quanto con l'ardore, l'eccitamento, l'impeto, il fervore, la gelosia che contengono, seppur alle volte camuffate, tutte le pulsioni del vissuto sessuale.

Tratteggiamo allora dei padri che non riescono a rendere innocente il rapporto con le loro figlie.

Daria è affascinata da un papà che risulta subdolamente invischiante. Elisa crede di poter tenere tutto per sé un babbo dall'irresistibile fascino. Giorgia si distrugge e strugge per salvare l'immagine che ha di lui. Chiara cerca di risolvere l'enigma del padre cercando in un sostituto le risposte alle sue domande sull'amore paterno. Sandra rimane invischiata in un corpo a corpo.

Inoltre abbiamo scelto di rappresentare anche padri che irretiscono i figli imprigionandoli in gabbie dorate dentro le quali l'appagamento di ogni desiderio diviene quel vincolo soffocante che non permette ai giovani di staccarsi, differenziarsi, andare per il mondo, essere se stessi e amare con pienezza una propria donna.

Niccolò, preso in ostaggio da un padre nevrotico, ha paura dell'altro sesso. Tommaso sente pesare su di sé le ingombranti aspettative lasciategli in eredità da un papà che, proprio perché morto, non permette un reale confronto. Ferdinando sembra impietrito ed inebetito dall'abnegazione paterna. Giacomo cerca inutilmente di differenziarsi dal genitore.

Le storie che presentiamo evidenziano il dominio dell'endogamia che ce ne fa scoprire il suo terrificante estremo. Il sipario si alza su quel fenomeno che chiamiamo pedofilia e che è la vera peste di questo secolo.

Dapprima è il padre di Chiara che ci fa capire come l'uso e

l'abuso sessuale dei piccoli sia un dramma che colpisce anche la loro discendenza; successivamente è Veronica che ci introduce nella conoscenza dei danni recati da questa terrificante devianza.

Tuttavia nella nostra concezione del paterno mettiamo al primo posto uno spiraglio di speranza. Crediamo infatti che i nuovi padri possano imparare ad amare i figli trasformando la tenerezza corporea in virilità affettiva.

Nel testo è Rocco che, nel momento del bisogno, scopre un padre che sa declinare l'amore al maschile. Ma questo papà sarà arrivato in tempo utile per interporre tra un figlio innamorato e una mamma possessiva?

Il fenomeno sociale di cui ci occupiamo è ancora agli albori, ma mostra già le terribili conseguenze di un'inquietante amore paterno eccessivamente sollecitato e oltremodo concesso dalla cultura attuale. *Padri che amano troppo* è dunque un monito alla società, affinché educi i nuovi papà ad amare i figli senza trattenerli affettivamente, emotivamente e sessualmente; è un compito che i padri non devono svolgere da soli poiché la soluzione è strettamente legata alla qualità della relazione tra uomini e donne.

La mancata trasmissione della bellezza del legame sensuale tra individui adulti può infatti condannare gli adolescenti a non saper trasformare la vampata di un innamoramento in una calda storia di vita amorosa, e senza un saldo vincolo di coppia i ragazzi rischiano di diventare dei vacui vagabondi che non trovano il senso dell'amore.

NON ANDARE VIA

Su Daria e Luca, fermi ad amoreggiare nello scomodo abitacolo di una *Mini Minor* malamente parcheggiata in un angolo buio di piazzale Roma, cala languida e tiepida la sera.

Luca, con gesti lenti e sensuali accarezza le dita di una mano della sua ragazza dai grandi occhi viola e dal viso di porcellana.

Daria lo lascia fare e mantiene lo sguardo puntato fuori dal parabrezza. Sebbene sia tardi, vede un via vai di turisti dal volto stravolto. Incrocia lo sguardo di un biondissimo giovanotto che regge in mano delle logore scarpe da ginnastica, penzolanti come grappoli d'uva troppo sovraccarichi. Segue un agile signore curvo sotto il peso di zaini e borsoni che lo fanno sembrare uno sherpa in marcia verso il campo base. Prova a contare, uno ad uno, i forestieri che riesce ad individuare eliminando dalla sua contabilità i veneziani che, parlottando e gesticolando, stanno entrando o uscendo dalla città d'acqua.

Mentre Luca l'annusa, aspirando a pieni polmoni l'intenso profumo di tuberosa che il suo morbido corpo emana, lei punta gli occhi verso un'arzilla signora.

È una donna dai capelli color argento che si trascina dietro, sbuffando e arrancando, una mastodontica valigia blu elettrico dai bordi screpolati con attaccate, in formazione sparsa, delle minuscole etichette colorate. Le ricorda la zia Emilia che, come dice papà, è sempre alle calcagna delle sue diverse amanti o, come dice l'emancipata giramondo, è continuamente in viaggio tra un continente e l'altro per motivi di studio.

Daria segue con lo sguardo la smilza signora che, saltellando da una corsia all'altra degli autobus, inciampa sull'ampia gonna di garza arancio solare con fiamme rosso vermiglio. L'osserva fermarsi a riprendere fiato sotto la trasparente pensilina delle

corriere. La scorge mentre rovista nella piccola borsa di stoffa variopinta che tiene di traverso a tracolla. Pensa a papà che racconta sempre di quando sua sorella è scappata di casa con la sua amichetta archeologa per volare in Perù a fare volontariato, o meglio, per liberarsi degli sguardi accusatori di nonna.

Conta le volte in cui suo padre è volato dall'altra parte del mondo per andare ad aiutare la zia.

Uno, quando in Africa ha perso la testa per una giovane Etiope.

Due, quando in Colombia si è sparata in bocca un mucchio di pasticche per una delusione d'amore.

Tre, quando in Russia si è fatta derubare tutti i soldi e i documenti da una troietta qualsiasi.

Quattro, quando in India si è buscata un'infezione che la stava facendo morire.

Cinque...

Luca la distoglie dalle sue somme infilandole una mano nella camicetta e iniziando ad armeggiare con gesti maldestri sui ganci del suo reggiseno. Con una mossa noncurante Daria lo sgancia e torna ai suoi pensieri.

Rammenta quante volte è rimasta notti intere a rigirarsi nel letto per la paura che papà non tornasse indietro e che fosse inghiottito dal nulla come zia Emilia. Per lei un nome o poco più.

Papà però tornava sempre. Suonava il campanello, saliva la stretta scala di casa e si presentava sull'uscio con le mani occupate da pacchetti e pacchettini variopinti. Tutti per lei.

Ogni volta stanco e corrucciato, provato da ciò che aveva visto. Trafitto nell'animo. Lei lo guardava con apprensione cercando di contagiarlo con le sue esclamazioni di garrulo stupore per ogni regalo che andava scartando. Erano aliti di vitalità per rianimare quel viso smorto che le stringeva il cuore.

Cercava le sue ginocchia secche. Vi si accoccolava assieme alla gattina Fufi. Lui accarezzava distratto quel pelo folto e morbido sottolineando con il dito indice il confine tra il rosso fulvo dei fianchi, il grigio perla della gola e il bianco latte della

codà, quasi a ripercorrere una immaginaria carta geografica. Lei invitava la sua micia a leccare il volto spossato di un papà dai lineamenti induriti. La gattina eseguiva pazientemente, come se comprendesse il grave compito assegnatole.

Erano giorni di bacini e di moine. Erano settimane di promesse e assicurazioni in cui Daria gli giurava solennemente che non lo avrebbe mai fatto dannare come la zia.

Mamma, qualche volta, cercava di richiamare la loro attenzione proponendo una fetta di torta al cioccolato fatta in casa o un panino fresco con il prosciutto comperato a Parma.

Ma quel loro gioco speciale non poteva essere interrotto nemmeno per un prelibato boccone di cibo dolce o salato.

“Papà rientrava a casa per me” pensa Daria scostando le mani troppo audaci del suo ragazzo che stanno intrufolandosi, senza alcun riguardo, sotto la sua larga gonna.

“Vuole me e solo me” si ripete mentre allontana dalle sue orecchie e dal suo collo la bocca avida di un Luca che sta pronunciando ardite dichiarazioni d’amore.

“Nella vita non ho che te piccina. Ti voglio un sacco di bene mia splendida bambolina. Ti adoro mia dolce micina” sono invece le languide parole che vorrebbe sentirsi dire, come fa papà ogni sera mentre la bacia e l’accarezza durante il rito della buona notte.

Daria è immersa in questi ragionamenti quando Luca la sorprende chiedendole: “A maggio vieni al mare in tenda con me?”.

Non ricevendo risposta le scosta con tenerezza i lunghi e morbidi capelli, cerca pazientemente di smuovere le sue pupille fisse sull’animo piazzale e continua: “I miei genitori la montano nel campeggio che c’è nella pineta di Carole e ce la prestano volentieri per un po’ di giorni”.

Lei lo guarda come se le stesse chiedendo una cosa dell’altro mondo. In un lampo si immagina chiusa in quella leggera stanzetta di stoffa e sa che non potrebbe dormirci perché si sentirebbe soffocare. Anche la richiesta del suo ragazzo le ha chiuso la gola e le pare già di respirare a fatica.

“In tenda entrano le formiche e ti attaccano le zanzare” sentenza con fare disinvolto.

Luca la guarda stupito. La rassicura dicendole che da anni lui va alla *Falconera* senza essere stato divorato da nessun insetto.

Daria non si dà per vinta e replica decisa: “In campeggio ci si lava ai bagni comuni”.

“E allora? La signorina non è capace di fare la cacca nel bagno alla turca?” afferma Luca con voce ormai concitata.

Daria imperterrita aggiunge: “E non ci sono chiavi per chiudersi dentro. Mi terrorizza pensare che di notte un uomo mi violenti. Capisci?”.

Il ragazzo chiude gli occhi e sbuffa sfinito: “Mio dio ma quante *pauve* hai principessa. Non potresti goderti la vita?”.

Lei, indispettita e a corto d’idee chiude così il discorso: “Non posso venire. Devo studiare. Poi papà non mi lascerebbe mai andare via da sola”.

Lui la guarda con determinazione e canzonandola imita la sua vocina stizzosa affermando: “Papà non vuole, papà ha detto, papà fa così, papà vuole colà... la vuoi smettere di nominarlo sempre? Deciditi a crescere, mia bella addormentata” e, detto fatto, le mette una mano tra le cosce, scosta la folta peluria e cerca di penetrarla con un dito per sancire il suo possesso.

La piccola Daria si rannicchia su se stessa e lascia che i folti capelli corvini le coprano il volto quasi a dire che lei lì non c’è. Ma il suo sguardo, dietro alla cascata delle sue lucenti chiome, cerca l’elegante signora dalla valigia blu. Luca cerca invece di farsi strada con passione tra le ormai turgide labbra dell’amata e muove a ritmo sempre più incalzante la sua lingua tra i denti dell’innamorata.

Lei, con un gesto brusco che le fa perdere il precario equilibrio conquistato nello scomodo buco che separa il suo sedile da quello del suo ragazzo, si allontana immediatamente.

“Non ti piace?” chiede guardingo Luca.

“Non preoccuparti” risponde laconica Daria.

“Come faccio a non starci male se guizzi via come un’anquilla?”

“E tu sembri un cobra velenoso.”

“Sono solo innamorato di te e ti desidero.”

“Oddio ci risiamo, sei un maniaco sessuale.”

“E tu mia stupenda geisha sei sicura di non far parte dell'altra sponda?” chiede in maniera provocante un Luca ferito mettendosi a smanettare la manopola dell'autoradio.

“Vai a farti friggere” sibila una Daria offesa dandogli uno spintone.

“Stai attenta a non tirare troppo la corda” dichiara serio Luca.

“Se qualcuno mi vede abbarbicata a te e glielo racconta a mio padre per me sono guai” aggiunge Daria con un musino imbronciato che mette fine, in modo deciso, al battibecco.

Luca invece non pare dar alcun peso alla folla che corre su e giù davanti al nuovo ponte di vetro avendo fatto più di venti chilometri per strappare quei baci alla sua amata.

Per conquistare di nuovo l'attenzione di Daria dichiara: “Se non vieni in campeggio con me io verso fine primavera parto per lavorare in un villaggio delle Maldive”. E attende una reazione che però non arriva. Abbassando la voce le soffia sul pallido viso un alito del suo fiato come fosse una brezza leggera e le sussurra: “Bellezza, per tre mesi non ci vedremo più”.

Daria ha un sussulto.

Un brivido le percorre la schiena e un crampo le intorpidisce il piede. Lo preme sul fondo dell'abitacolo come le ha insegnato papà. Passa. Ma non se ne va l'angoscia per quella partenza così bruscamente preannunciata. La sua fantasia è velocemente assorbita dalle immagini delle belle donne che le ruberanno il suo Luca. Un fremito di gelosia dà un sussulto al suo ventre e la porta a rispondere con passione al bacio del suo ragazzo. Lo stringe a sé facendo cadere i loro cellulari. Lo sfiora là dove sa che a lui piace per sancire che è suo, solo suo. Luca capisce di aver toccato un tasto sensibile e cerca di non perdere il vantaggio: “Allora stiamo insieme prima che debba partire per fare l'animatore in terra straniera?”.

Daria cerca di non capire il senso di quelle parole, ma lo avverte ugualmente farsi strada nella sua mente. Infine sarcastici-

ca replica: “Vuoi me prima di spassartela con le altre”. Luca si adombra. Ritira le mani dal corpo flessuoso della sua ragazza e le posa, inermi, sul piccolo volante foderato di cuoio nero. Daria si sente vincente e rincara la dose aggiungendo: “Mio padre mi aveva detto che non dovevo fidarmi di te. Che sei un perditempo qualsiasi. Che non hai intenzioni serie. Che vuoi una cosa sola da me per poi dartela a gambe levate. Mio padre dice...”. Luca dà un pugno al cruscotto e urla: “Taci piccola bisbetica mocciosa o esci di qui...”.

Daria rassetta noncurante la sua gonnellina rosa pesca tutta piena di merletti e ricami fatti a mano e non si lascia intimidire. Resta al suo posto impettita. È convinta di avere ragione su tutta la linea. Si ripete le parole di suo padre: “Attenta figlia mia, guarda di tenerti stretto il tuo cuore. Luca non ti vorrà mai bene come me e mamma. Solo la tua famiglia non ti tradirà mai. Tesoro, solo papà ti ama e ti protegge da tutto”.

Intanto Daria ripescava da sotto il sedile il suo cellulare e lo fissa ansiosa. Lo ripone sul grembo. Lo riprende in mano. Lo fa uscire dallo stand-by per assicurarsi di non aver ricevuto messaggi e lo posa lasciando ritornare buio lo schermo. Un occhio a Luca perché non si stanchi di lei e un occhio al telefono perché suo padre non si senta trascurato da lei.

È un arpeggiare che finisce con il trillo brioso di un messaggio, atteso quanto temuto. È di papà. Le annuncia che sta andandole incontro.

Daria saluta in fretta l'amico con un casto bacio sulla guancia ispida, salta giù dalla vecchia auto dal tettuccio a scacchi e si mette di buon passo in cammino verso i giardini Papadopoli.

Luca cerca di fermarla e le urla: “Paparino chiama e tu, a diciassette anni già compiuti, corri da lui come una bimbetta dell'asilo. Guarda che sono io il tuo fidanzato. Se non torni indietro non mi vedi più. Non andare via...”.

Daria non lo ascolta perché è già lontana. Anzi è lontanissima mentre sente che papà le è sempre più vicino. Ancora una volta in grado di salvarla da una situazione imbarazzante.

Passa rapidamente davanti alla sua vecchia scuola elementa-

re rivedendolo quando la andava a prendere fuori del portone affinché compagni malintenzionati non la importunassero. Accelera ancor più il passo gettando lo sguardo verso un imponente palazzo che le ricorda un padre intirizzito che la aspetta fuori del cinema sostenendo la pericolosità delle calli poco frequentate. Riprende fiato scrutando nel buio una chiesa sconscrata e rievoca suo padre quando la accompagna a danza con la scusa di voler fare due passi. Cammina di nuovo lesta e conta i gradini dei ponti mentre ripensa a quando li percorre con papà e mamma e lui la tiene ben stretta in mezzo a loro affinché non le succeda nulla di male. Coglie infine con la coda dell'occhio la sagoma di un maturo signore dall'aria equivoca che la segue. Spaventata accelera il passo non badando ai sussulti del suo cuore che batte ormai come un uccello in gabbia. È quindi senza fiato quando, stagliata nel bianco del marmo, scorge la sagoma scura ed impietrata del suo salvatore. È fermo ai piedi di San Rocco, le braccia incrociate, la coppola calata sugli occhi, il marsupio a tracolla.

Daria plana tra le braccia del padre che, pronte e sicure, la sorreggono mentre una bocca maschia ed umida va a sfiorarle, con infinita tenerezza, il capo.

Stringendola al petto l'uomo le porge un giubbotto di stoffa turchina su cui campeggiano delicate margherite color zafferano e le sussurra: "Caso mai avessi freddo, tesoro mio".

Daria lo indossa festosa. Allunga le braccia attorno alla pesante vita di suo padre e sentenza: "Sei il miglior papà del mondo".

Nella buia notte, rischiarata da un'opaca fetta di luna, l'uomo stringe a sé la sua piccina. A pieni polmoni aspira silenziosamente il dolce profumo che un corpo ancora acerbo emana. Le serra con vigore la piccola mano dentro alla sua. A poco a poco la pelle dell'uno riscalda quella dell'altro. Sul duro selciato rimbombano, solitari, i loro sordi passi che vanno via via sincronizzandosi.

In prossimità del ponte di Rialto le dice: "Domani sera non mi lasciare. Resta a casa con me. C'è una sorpresa".

Daria, con aria furbetta, lo provoca: "Ci sto volentieri papi.

Ma devo sapere che cosa mi aspetta domani altrimenti stanotte non dormo”.

L'uomo commosso dice: “Emilia è arrivata dal Sud Africa. Starà con noi solo due giorni. Poi riparte”.

“E io resto per sempre con te, papà” dice in un solo soffio Daria, mentre una mamma assonnata vedendoli giungere dalla fondamenta apre ad entrambi il portone di casa.

URLA STRAZIANTI

La casa sembrava una ghiacciaia quando Veronica, intirizita e assonnata, si alzò dal letto per spegnere una televisione tenuta inutilmente accesa a tutto volume.

Cercò un paio di ciabatte per non gelarsi i piedi, ma non le trovò.

Si infilò allora un paio di calzettini spaiati che catturò tra la polvere che giaceva da tempo indisturbata sotto la vecchia rete arrugginita che le fungeva da letto.

Si addentrò furtivamente, come un guerrigliero nella notte, all'interno del soggiorno rischiarato da lampi di luce.

Trovò la mamma riversa sul divano con la bocca aperta e un filo di bava che le bagnava il petto. Il respiro, per via degli psicofarmaci, era pesante e dava l'idea di un motore a scoppio. Gli occhi semichiusi non lasciavano capire se seguisse le luci dello schermo o le sue allucinazioni interiori. Sul video passavano brutali sequenze di un film di cow boy e, tutto intorno, rimbombava un assordante rumore di spari.

Veronica rimase rapita da quelle immagini violente che la catturarono al punto da farle desiderare di possedere quelle armi micidiali pronte a sparare a ripetizione. Scacciò via il lugubre pensiero di liberarsi definitivamente di quella madre che viveva con lei, ma non stava mai con lei.

Per rendere sopportabile lo strepito delle pistole abbassò il volume dell'audio. Sua madre immediatamente ebbe un sussulto e iniziò a sbraitare: "Disgraziata. Adesso chi si riaddormenta più. Vattene. Sparisci. Scì".

Veronica le andò vicino per calmarla, ma fu scacciata come un insetto fastidioso. Strofinando le mani l'una sull'altra urlò: "Mamma siamo in gennaio, avvia la caldaia che moriamo assi-

derati. Ti prego fammi accendere il bruciatore”.

La donna, gettando a terra il liso plaid che le copriva a mala pena le ginocchia, le diede una torva occhiata e replicò con sarcasmo: “Sei capace solo di contestare. Vuoi tutte le comodità. Bisogna risparmiare. Il governo ladro ci porta via tutto”. Le conficcò quindi un piede sul sedere e la spedì, con una pedata, in camera.

Veronica decise che in quel suo giaciglio gelido non voleva tornare e si infilò sotto il caldo piumone del letto dove dormiva suo padre. Lui si scostò per farle posto. Lei però si riavvicinò per assorbirne il calore. Cercò di incuneare la schiena al suo petto villosa e aderì alla sua pelle come fosse un guanto. Si accoccolò nell’incavo del forte braccio dell’uomo riverso tra le coltri. Avvolse le sue lunghe e affusolate gambe su quelle corte e pelose di papà. Tirò in parte due ciocche ribelli perché non lo infastidissero e gli chiese: “Papà almeno tu mi vuoi bene? Mi ami? Qualche volta, dimmelo. Lo farai?”.

Non ricevette alcuna risposta.

L’indomani la madre appena sveglia, quando l’ora era già quella del pranzo, le puntò un dito in faccia e le disse: “Questa notte mi hai svegliato e per punizione non riceverai la paga per un mese”.

Erano in realtà pochi spiccioli con i quali Veronica ufficialmente si comperava qualche prodotto di bellezza e beveva spritz al bar mentre, di nascosto, li utilizzava per acquistare fumo e pasticche.

Veronica non fece una piega perché a quei ricatti era abituata da sempre. Nei suoi quindici anni di vita non ricordava un momento di pace con quella madre.

Suo padre, come ogni mattina, era già uscito lasciandole la lista della spesa e due soldi per pagarla. Ma la madre requisì prontamente il denaro e sentenziò: “Possiamo fare a meno di farci rubare i quattrini dai negozianti che ci danno solo cibo avvelenato. E tu, brutta imbrogliona, non credere di fare la cresta sulla spesa”.

Veronica protestò debolmente perché suo padre, uscendo, l'aveva baciata sul capo e le aveva raccomandato: "Abbi pazienza con mamma. Un giorno guarirà. Adesso dobbiamo essere forti io e te per lei. Ti amo bambina mia. Mi raccomando vai al discount perché mancano tonno in scatola e detersivo per la lavatrice".

Veronica lasciò che la madre cavillasse sulla condanna che aveva ricevuto mettendo al mondo una figlia che voleva vederla morta e si diresse, baldanzosa, da Paolo. Si rifugiò, come sempre, da quel vicino di casa che fin da piccola la badava se mamma stava male e papà non rientrava in tempo perché trattenuto in fabbrica.

Bussò alla porta del suo dirimpettaio.

Lui si affacciò all'uscio con il volto non ancora rasato. Indossava un ampio maglione di lana grezza e dei pantaloni di panno blu dal taglio impeccabile. La baciò sugli occhi e sulla testa chinandosi per via della differenza di altezza e le disse: "Questa notte ti ho sentita urlare con mamma. Come sta adesso?".

Veronica, servendosi una tazza di caffè latte, gli confidò che non ne poteva più dei ricatti di sua madre. Gli disse che voleva fuggire da quella vita schifosa. Lo pregò di aiutarla a capire perché sua mamma fosse così scontenta di lei. Lui la strinse al petto e la consolò: "Dolcezza mia come mi piacerebbe aver avuto una figlia come te".

Poi sopra pensiero borbottò: "Il destino mi ha mandato due figli maschi".

E quelle secche parole restarono a lungo sospese nell'aria avvolte da un intenso silenzio durante il quale ognuno dei due avvertì il dolore racchiuso nel respiro affannoso dell'altro.

Paolo infine riprese con voce aspra: "E quella sanguisuga di mia moglie, da quando ci siamo separati, me li fa vedere con il contagocce".

Poi ognuno si isolò rannicchiandosi dentro ai suoi pensieri. Ed un alito di disperazione avvolse entrambi come mai era accaduto prima.

“Per fortuna ci sei tu, mia Bambi dagli occhi languidi, a tenermi compagnia” disse improvvisamente Paolo sorridendo con quella sua fila di denti falsi che pareva uscito da una rivista patinata.

Con queste parole tolse la tazza ancora piena dalla mano vellutata di Veronica, invitò la ragazzina ad accomodarsi tra i soffici cuscini arabeggianti del divano di alcantara blu notte e se la prese teneramente tra le braccia.

Le sue mani ossute si soffermarono a lungo sui lineamenti del volto della fanciulla quasi a memorizzarne le forme per poi scivolare, lentamente e sapientemente, verso parti che stavano più in basso.

Veronica si scostò. Sentiva il desiderio montarle su per le gambe, ma riteneva di non doversi far toccare dagli uomini che avevano l'età di suo padre.

Paolo la lasciò allontanarsi.

Lei sentì un brivido di freddo. Avrebbe voluto che lui continuasse a salire sotto le sue gonne e le donasse un attimo di gioia. Realizzò che non capiva mai bene se le mani di Paolo finissero sul suo ventre per sbaglio o se lui volesse metterle proprio lì.

Veronica si riavvicinò come una gattina in calore. Avvertiva con troppo piacere il gusto di accoccolarsi tra quelle braccia possenti e calde.

Nel silenzio, rotto solo dal sottofondo musicale di un sassofono, rifletteva: “Io non ho una madre, ma ho due papà. Uno stupendo con le gambe corte ed uno ancor più stupendo con le gambe lunghe” sapendo di essere sicuramente innamorata del secondo, ma un po' anche del primo. Era sicura che di papà così buoni come il suo ce n'erano ben pochi al mondo. O perlomeno nel suo mondo.

“Quando si ha una madre strana bisogna pur compensarsi in qualche modo” diceva alla sua amica Marilena che la criticava per tutto il tempo che passava con quel vecchio bellimbusto del Paolo invece di andare a scuola o a lavorare. Ma lei non ci faceva caso perché, si sa, le amiche sono gelose ed invidiose.

Lui la teneva stretta al cuore ogni volta che lei ne aveva bisogno

e questo palpitante riparo le bastava per considerarlo perfetto.

E poi le piaceva immensamente ascoltarlo mentre le raccontava del suo amore sconfinato per quei suoi figli troppo lontani.

Avvertiva in lui una struggente nostalgia per un Maicol e un Mattia irraggiungibili. Ed era un languido sentimento che le procurava un piacevole conforto.

Lo sentiva come una mamma chioccia con i suoi pulcini. Ascoltandolo parlare dei suoi figli godeva di riflesso.

A Paolo piaceva farle vedere delle istantanee dei suoi due ragazzi che crescevano belli e forti. Simili a lui con i loro grandi occhi dal colore delle mandorle tostate e i fluenti capelli dai riflessi biondo miele. Ogni tanto le sbandierava sotto il naso due stropicciati libretti di risparmio dove metteva via del danaro che sarebbe servito per farli studiare. Voleva che i suoi figli potessero fare tutto quello che a lui era stato precluso.

Lei era un po' gelosa e per provocarlo gli chiedeva: "Perché non vai a trovarli più spesso?".

Paolo, con una smorfia misteriosa, socchiudeva gli occhi fino a farli divenire due fessure e riusciva sempre a non risponderle.

"Vivere con la Bettina mi faceva andar via pazzo" confidava a Veronica nelle noiose serate che trascorrevano riversi sul divano mentre la ragazza aspettava di udire il passo di papà salire le scale e sapeva che mamma era a letto e non voleva avvertire rumori in casa.

Paolo lo ripeteva spesso che, con una moglie frigida che non te la dà mai, è impossibile vivere. Veronica si chiese perché invece suo padre sopportasse quella bizzarra di sua madre che li faceva morire di fame e di freddo.

Aveva sognato tante volte di partire con papà. Desiderava che lui la portasse lontana da lì. Loro due da soli. Ci avrebbe pensato lei a fargli da mangiare, a tenergli pulita la casa e a fargli compagnia. Ma il suo era un miraggio che, pur prendendo maggior consistenza nelle lunghe giornate passate a bighellonare per casa, diventava sempre più una vana chimera.

Forse papà non viene via con me perché mamma non è fri-

gida – aveva dedotto, anche se non aveva proprio chiaro cosa volesse dire –.

A lei però pareva che sua madre non desse mai nulla a nessuno. Nemmeno una festa come si deve. Se era Pasqua o Natale si metteva all'alba a fare pulizie di fondo e a rimettere a posto gli armadi in modo che in tavola nemmeno ci si sedesse, in quei giorni dove tutti stanno insieme in serenità.

Quando andava ancora a scuola le facevano fare la cronaca delle giornate di vacanza. Lei aveva imparato a sbirciare i quaderni dei compagni e poi a comporre, con le diverse esperienze altrui, la sua vita immaginaria. Ci metteva il meglio di ogni festa dei suoi coetanei. L'insegnante d'italiano le diceva "Ballarin non farti prendere la mano dalla fantasia", capendo che scriveva frottole, ma la giovane maestra non si era mai presa la briga di sapere come vivesse veramente la sua alunna.

Papà andava a parlare ai professori dei loro guai in famiglia. Ma veniva additata come una svogliata scansafatiche sempre assonnata e distratta, o perché non si spiegava in quanto sapeva poco e male l'italiano o perché gli insegnati non lo ascoltavano in quanto avevano fretta e poca voglia di sentire le sue disgrazie.

Papà cercava allora di rimediare a queste ingiuste accuse passandole sotto banco cinque euro perché stesse attenta. Ma lei non aveva bisogno di soldi. A quelli ci pensava Paolo. Almeno di solito, perché lui un giorno viaggiava in *Harley-Davidson* e il giorno dopo rischiava di doverla vendere per pagare i debiti. Ma quando la grana ce l'aveva era generoso. Con lei sicuramente era più che magnanimo. La trattava da gran signora.

Le piaceva pagarle vestiti e calzature. Glieli consegnava in un borsone nero di similpelle e voleva che lei se li provasse davanti a lui. Cosa che Veronica pazientemente eseguiva.

Paolo poi le faceva fare anche una sfilata invitandola a camminare con eleganza lungo il corridoio di quel tetro appartamento dell'ente che, per l'occasione, illuminava con una torcia alimentata da una potente batteria. Qualche volta lui la fotografava chiedendole di far cadere una bretella del vestito e far

uscire uno dei suoi seni acerbi. Qualche altra volta la abbagliava di sorpresa con un flash mentre si cambiava.

Comperava chissà dove biancheria di gran firma e calzature strepitose per vedergliele indossare. Dopo la passerella casalinga le donava tutto. Ma lei non poteva portare quel ben di dio nel suo appartamento perché altrimenti mamma urlava che le si metteva in disordine la casa. Così lo lasciava lì. Siccome non erano abiti con cui andare in giro tutta la roba finiva chissà dove. Ma a lei piaceva farsi ammirare e gli chiese più volte se poteva invitare anche suo padre a quei *defilè*. Lui le diceva sempre: “La prossima volta”. E così il tempo passava.

Quella mattina d’inverno Veronica gli confidò: “Voglio avere una famiglia normale come le mie amiche”. Paolo le spiegò che nel caseggiato popolare dove loro vivevano famiglie normali non ce n’erano proprio. Tanto che i giornali, ma anche la gente comune, definivano il quartiere dove abitavano una “periferia degradata”.

Eppure lei si sentiva orgogliosa di vivere in quella casa dove era nata. D’altro canto da lì suo padre faceva prestissimo a raggiungere gli alti forni del Petrolchimico e sua mamma era seguita a domicilio dagli psichiatri di via Varè che era a due passi da casa sua.

Non le mancava nulla.

E da quando Paolo si era separato dalla moglie ed era andato ad abitare di fronte a lei poteva godere anche della compagnia di quel pezzo di uomo forte e dolce insieme. Un po’ mamma e un po’ papà. Lui, infatti, la teneva sulle ginocchia come le vecchie nonne dai capelli d’argento dei libri illustrati, le raccontava storie di maghi e streghe ricolmi di superpoteri o le ripeteva filastrocche in rima dal suono accattivante. Diceva che le aveva imparate all’istituto dove era cresciuto perché i suoi genitori e l’assistente sociale se lo erano dimenticato lì.

Veronica lo ascoltava rapita, ma anche turbata. Si sentiva in colpa poiché sapeva che stava godendo di un’attenzione che Paolo, da piccino, non aveva ricevuto per via di quell’esistenza così spesso trascorsa lontana da casa. Ma si sentiva ancor più in colpa

verso Maicol e Mattia che dovevano crescere distanti dal loro stupendo papà.

Ma la vita, come sapeva già, non è giusta.

A lei era capitata una mamma che vedeva ladri dappertutto e che pensava che tutti erano suoi nemici. Eppure anche sua madre, che diffidava di chiunque, aveva simpatia per Paolo e la mandava da lui dicendole: “Vai di là che io mi riposo un pochino”.

Paolo dava fiducia con il suo fare elegante, da vero signore. Con i suoi modi forbiti di discorrere, da vero professore. Con le sue maniere garbate di porgere le cose, da vero damerino.

Fu per questa sua assidua frequentazione che Veronica, la sera in cui i carabinieri scesero da due camionette bianche e blu per salire a piedi fino al terzo piano, inciampando sulle scale sbeccate e scure, si trovava a casa dell'inquilino che le abitava accanto. Si prese una gran paura per via dei mitra spianati che i gendarmi esibirono senza ritegno e per il baccano infernale che fecero senza alcun riguardo.

Portarono via Paolo.

Veronica telefonò a suo padre e lo implorò: “Aiutalo papi, aiutalo papi ti prego”. Ma lui non sapeva cosa fare.

Tentò allora di trovare il prete della chiesa di Cristo Lavoratore. Il parroco aveva studiato e parlava bene, perciò immaginò che sapesse come intervenire. Ma non lo rintracciò e tutto finì lì.

Mamma ebbe infatti una delle sue crisi potenti e minacciò di uccidere tutti i dannati del mondo che l'avevano derubata dei suoi oggetti preziosi e Veronica dovette guardarla a vista per ore.

Seppe, dai pettegolezzi che girarono quella sera stessa nel quartiere, che l'ex moglie di Paolo aveva accompagnato Maicol al pronto soccorso dell'Angelo perché il figlio aveva la testa penzoloni e lividi viola sulla pelle.

Riscontrarono una emorragia interna.

Sospettarono che la causa di quel disastro sul corpo del dodicenne non fosse dovuta ad eventi naturali.

Chiamarono l'assistente sociale che non ci mise molto a farsi

dire da Maicol che suo padre gli toccava il pisello da anni e che, siccome lui adesso quei giochetti non li voleva più fare, papà lo aveva bloccato con forza e penetrato fino in fondo.

L'indomani Veronica comprò, con pochi spiccioli, un quotidiano. Si sedette ai giardinetti per stare tranquilla a leggere poiché, per decifrare le parole, aveva bisogno di silenzio e di concentrazione.

Sotto l'articolo di un cronista meticoloso, che non aveva certo sorvolato sui dettagli scabrosi, la dichiarazione di Paolo: "Io il mio Maicol lo adoro. Potete accusarmi solo di amarlo troppo. Mi struggo da una vita per i miei figli. I miei bambini sono tutto per me". In fondo alla pagina un'immagine sfuocata mentre lui si nascondeva ai fotografi. Se non avesse saputo che era il suo Paolo non lo avrebbe riconosciuto. Lesse e rilesse il titolo a caratteri cubitali che annunciava l'arresto di un pericoloso pedofilo che approfittava dei suoi figli. Seguiva il commento della psicologa che dichiarava che indagini americane rilevavano come il novanta per cento degli abusi sessuali sui minori avvenga in famiglia.

Veronica commentò risentita: "Bella scoperta! Bastava che venisse qui cara dottoressa e lo avrebbe saputo senza studiare tanto". Meditò a lungo sulle frasi che descrivevano e giudicavano quel che Paolo, a loro dire, aveva fatto al figlio.

Veronica pensò infine che tutti quelli che amava avevano qualcosa di sbagliato e che anche lei era allora una persona difettata.

Rientrò confusa verso il caseggiato grigio piombo scrostato in ogni angolo, ma dove aveva trascorso il miglior tempo della sua vita. La testa in subbuglio che pareva il frullatore della barista di via Rinascita che faceva i migliori caffè di Marghera. Entrò passando per un portone che, per la prima volta, realizzò essere sfregiato da pugni e calci. Volle percorrere, uno ad uno, gli sgangherati gradini calpestati dai carabinieri la notte prima. Ma non si fermò al loro stesso pianerottolo. Salì ancora per una scaletta malandata che portava al tetto. Si affacciò sulla terraz-

za di cemento che la accolse con un molesto odore di zucchero filato tostato. Respirò a pieni polmoni. Guardò giù. Si lasciò scivolare nel nulla lanciando un urlo straziante. Mentre precipitava aprì le braccia come in un tentativo di volare. Ma non poté più fermarsi.

“Papà” urlò con disperazione nel cielo limpido e puro di una mattina d’inverno.

Fu la sua ultima parola mentre la forza di gravità la trascinava in basso.

INDICE

Nuovi padri	7
Prigionieri d'amore	12
Non andare via	23
Dammi la mano	31
Dramma della gelosia	39
Competizioni invincibili	52
Segreti di famiglia	63
Giochi proibiti	74
Silenzi assordanti	87
Notti oscure	97
Alle tre in punto	107
Urla strazianti	115

Paola Scalari è psicologa, psicoterapeuta e psicosocioanalista ed esercita a Venezia. Docente in Psicoterapia della coppia e della famiglia alla Scuola di Specializzazione COIRAG, Milano. È Direttore scientifico della rivista on-line www.figliadolescenti.it. Cura per le edizioni la meridiana la collana *Premesse... per il cambiamento sociale*.

Francesco Berto, nato a Cavarzere nella bassa padana, già insegnante ha collaborato all'apertura delle prime scuole a tempo pieno della provincia di Venezia. Docente esperto di studi sociali è consulente familiare, scrittore e formatore. Socio di ARIELE Psicosocioanalisi di Milano.

Hanno pubblicato insieme - per le edizioni la meridiana - testi sull'adolescenza, per operativi familiari e genitori.

Euro 14,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-110-9



9 788861 531109